

Fra colpi di testa e colpi di scena...

Il libro del profeta Giona

Chiesa di San Giorgio
Ore 20.30

14 marzo

Fede scomoda: quando i disegni di Dio sono diversi dai nostri

RIPARTIRE DACCAPPO

Alla fine del capitolo 2 Giona era stato rigettato all'asciutto. Una nuova nascita, non senza le contrazioni e le doglie del parto. Egli è uscito da una profonda crisi spirituale, ma la sua vicenda non è conclusa. Il capitolo 3 riparte dall'inizio. Nuovamente Dio rivolge le sue parole a Giona. Ma non esattamente allo stesso modo: stavolta non c'è menzione del male commesso dai niniviti come all'inizio; l'insistenza è sul dovere di Giona di predicare il messaggio di Dio e dunque sulla sua obbedienza. Non dimentichiamoci poi che in mezzo c'è stata una esperienza e una trasformazione.

Sempre di più, la narrazione ci conduce a comprendere l'identità di Dio. **Dio è quello delle seconde occasioni:** lo è per Ninive, lo è per Giona.

Rigettato all'asciutto, terminata la terapia umida, Dio si prende cura del suo profeta con una seconda fase terapeutica, tutta asciutta, e sotto il segno del ricominciamento, della **ripresa**. Dio riparte in qualche modo da zero, da dove aveva preso le mosse: **parlando a Giona**. Dio riparte dalla parola. L'avevamo colto all'inizio del libro: la Parola di Dio è prima protagonista della storia. Ogni missione, ogni incontro col Signore, ogni fede ha inizio dalla sua iniziativa di parlarci, di rivolgersi a noi, di interpellarci. Se la precedente terapia umida era stata tutta all'insegna delle grandi e portentose manifestazioni di Dio, la **terapia secca** è più umile, ordinaria, ma più essenziale. Essa mette al primo posto la parola, ovvero l'iniziativa di Dio di entrare in relazione col suo profeta, in dialogo, per accompagnarlo ed educarlo. Quello biblico è il Dio che ci parla, che ci interPELLA, che rivolgendoci la parola, da una parte si mostra affidabile, dall'altra infonde fiducia nel suo interlocutore, lo elegge a partner degno di dialogo. Così fa Dio con Giona: ripartendo dalla parola detta agli inizi, gli sta dicendo che ha ancora fiducia in lui, che sta valorizzando, come un piccolo seme, quei piccoli passi che Giona era riuscito a compiere con la sua preghiera, anche se un po' bugiarda, nel ventre del pesce.

La parola scambiata ha un potere fiduciale. È terapeutica, è risanante, guarisce: di questo i credenti dovrebbero essere consapevoli, ed è indubbiamente un limite ridurre la parola alla sua versione degenerare di chiacchiera, oppure rinchiuderla specializzandola, medicalizzandola dentro ad ambiti professionalmente terapeutici¹. *Cosa abbiamo fatto, noi cristiani, della parola? A partire dalla certezza che Dio ci ha parlato perché ci ha amati, siamo ancora consapevoli che parlare a qualcuno significa dargli fiducia ed esprimergli stima e rispetto? Perché, invece, sovente le nostre parole sono spade, diventano violente, giudizio impietoso? Nelle nostre comunità cristiane siamo in grado di parlarci così, trasmettendo fiducia e stima?*

Con la parola Dio ricomincia. Il Dio biblico si mostra come specialista delle riprese, dei ricominciamenti, delle nuove possibilità, come il vignaiolo disposto a prendersi cura del fico sterile e a intercedere per esso

¹ VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*, 186.

davanti al padrone del campo (Lc 13,6-9). E in queste riprese Dio mostra pure la sua tenacia e una certa caparbieta. Egli non molla. Egli riparte da zero, persevera nel mostrare il suo intento, che è un intento di cura e di salvezza. La sua fermezza è un po' come quella del genitore – perlomeno quello di un tempo – che di fronte al rifiuto dei figli di mangiare quanto è stato preparato in tavola, faceva capire che “o si mangia questa minestra, o si salta questa finestra”. E non si tratta certo di una sfida – come invece talvolta rischiano di diventare certe nostre rigide prese di posizione, anche con intento educativo – di un braccio di ferro fra Dio e il povero Giona. **La risolutezza di Dio non è che il segno della sua fedeltà**: egli non si stanca di cercare Ninive, egli non si stanca di cercare Giona. Dio riparte dalla missione che aveva affidato a Giona all'inizio, perché la sua premura per Ninive non viene meno. E neanche quella per Giona! Per Dio, **rimanere fedele ad entrambi significa restare fedele a se stesso**.

Giona obbedisce e va', proclama la parola di Dio alla grande città. C'è insistenza, in questo capitolo, sul tema della **grandezza**. Grande è lo sguardo che è necessario per comprendere il senso di tutto quello che sta avvenendo, a Ninive come nel cuore di Giona. Ninive è grande². L'originale ebraico del v. 3b recita: *Ninive era una città grande per Elohim, di tre giorni di cammino*. L'aggiunta “per Elohim”, per Dio, conferisce il valore di superlativo all'aggettivo che precede: una città grandissima, la più grande città. Ma cosa significa dire che Ninive è grande per Dio? Può forse essere un indizio dell'interesse, della cura da parte di Dio per questa città alla quale ha inviato il suo profeta?

Occorrono **tre giorni** per percorrerla, come tre giorni Giona era rimasto nel ventre del pesce. Tre giorni erano serviti per comprendere la possibilità di obbedire alla richiesta di Dio, tre giorni occorrono per comprendere il valore della vita di questa città peccatrice.

Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta. È l'annuncio di Giona alla città. Da una parte pare che le parole di Giona emettano una sentenza, una decisione presa, una condanna irrevocabile (Giona non ha prospettato la possibilità del perdono), una previsione certa e inesorabile. Sembra essere questo il tono della sua asciutta profezia, nel quale, forse, gioca ancora un ruolo il suo risentimento, la sua fatica ad accettare un Dio disposto a dare a Ninive una possibilità. Dall'altra i quaranta giorni indicano pure un tempo opportuno di maturazione, di cambiamento, un tempo in cui Dio può agire per la salvezza. Il tempo di **40 giorni** porta con sé un valore simbolico (i quaranta giorni del diluvio: Gn 7,12; i quarant'anni di Israele nel deserto: Sal 95,10; i quaranta giorni di Mosè sul Sinai: Es 34,28; Dt 9,18; i quarant'anni del dominio dei Filistei su Israele: Gdc 13,1; i quaranta giorni di marcia di Elia nel deserto: 1Re 19,8).

Il profeta prevede la distruzione della città: è usato il verbo *hāfak*, che significa distruggere, ma anche stravolgere, rovesciare, capovolgere. È la stessa parola usata dal salmo 30,12: *Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia*. Giona è ancora vittima di una certa ironia. Un **capovolgimento** è quello che Giona si aspetta per Ninive, ed è effettivamente quello che avverrà, anche se in modo diverso: la città sarà stravolta, si rovescia, ma nel senso che si convertirà dando ascolto alle parole del Signore e cambiando la propria condotta.

Povero Giona, costretto suo malgrado a proclamare una profezia che si rivelerà vera e falsa insieme! Non distruggendo Ninive, la profezia che il Signore gli aveva affidato si rivela falsa e così, con essa, anche il profeta che l'ha annunciata fa una figura un po' ridicola. In questo Giona merita un po' di comprensione, possiamo capire anche la rabbia che mostrerà in seguito. Ma è così che potrà pian piano comprendere che Dio è un Dio a cui, più del compimento della sua parola, interessano le sue creature.

GIONA È PROFETA DI SUCCESSO

Alle parole di Giona, Ninive crede e mette in atto opere di conversione: un digiuno e un cambiamento di condotta. Ecco un primo **colpo di scena**: una vera e propria liturgia penitenziale. La reazione è corale, dai sudditi fino al re col coinvolgimento degli animali. Il digiuno e il vestirsi di sacco svelano l'intenzione

² Così il Midrash Giona (in SCAIOLA, *I Dodici Profeti: perché minori? Egesi e teologia*, 104): «Ninive era larga 40 parasanghe (6300 mt). In essa c'erano dodici strade, in ogni strada c'erano dodicimila persone, e ogni strada aveva due mercati e ogni mercato aveva dodici corridoi e ogni corridoio aveva dodici cortili e ogni cortile aveva dodici case e in ogni casa c'erano dodici uomini forti e ogni uomo forte aveva dodici figli». Forse che l'insistenza sul dodici ci rimanda all'identità di Israele? Anche il popolo pagano è caro a Dio?

profonda degli abitanti. Anche la dettagliata descrizione dei movimenti del re di Ninive, che si alza dal trono, si toglie il mantello, si veste di sacco, si siede nella cenere esprime un vistoso capovolgimento.

C'è un ulteriore dettaglio che pone in evidenza il sorprendente esito della predicazione di Giona. Il testo ci aveva detto che Ninive era una grande città percorribile in tre giorni di cammino (3,3). Ma Giona predica per un giorno di cammino (3,4): forse che la sua è una predicazione svogliata, pigra, non convinta e perciò lacunosa? O forse che il testo vuole lasciarci pensare che un solo giorno di predicazione da parte del profeta fu sufficiente a convertire tutta la città, mettendo così in risalto la solerzia dei niniviti, reattivi alla parola di Dio annunciata da Giona?

Comunque stiano le cose, Ninive si sottomette alla parola di Dio riconoscendo il proprio peccato. È interessante che la reazione della città pagana col suo re sia diametralmente opposta a quella del re di Gerusalemme Ioiakim che, come narra il libro del profeta Geremia (36,20-25), dopo aver ascoltato la lettura della profezia fece a pezzi e bruciò il rotolo.

Il verbo usato per indicare il cambiamento dei niniviti è *'āman*, che significa credere, avere fiducia. È il verbo della fede (da cui il nostro *amen*). Siamo forse davanti ad una effettiva conversione dei pagani alla fede di Israele? Il testo sembra piuttosto indicare un riconoscimento, un credito di fiducia dato alle parole di Giona. I niniviti non si rivolgeranno certo a Jhwh; è usato il più generico *'elohim*, che indica Dio.

Che cosa accade veramente? Accade che i **pagani riconoscono come li vede Dio, in modo specularmente opposto al profeta**. I pagani sono in grado di cogliere una verità profonda nelle parole di Giona, una verità che li riguarda. Sanno leggere i segni dei tempi. I niniviti riescono cioè a guardare a se stessi nello stesso modo in cui li guarda Dio, e questo li porta ad agire di conseguenza. Giona no, non c'era riuscito, e questo gli dà fastidio! Giona non era riuscito a guardare a se stesso al modo di Dio, e questo gli urterà i nervi. Gli urta i nervi il fatto che altri lo abbiano fatto.

A dire il vero il testo non offre le motivazioni della conversione dei niniviti. Questa omissione prepara la sorpresa del lettore di fronte alla non conversione di Giona. Con l'inattesa conversione dei pagani, il testo vuole darci un messaggio: **non c'è nessun mondo lontano da Dio!** Non bisogna guardare al mondo con pessimismo³, Dio sa arrivare dappertutto. Anche Giona l'ha sperimentato in fondo all'abisso, in fondo al ventre del pesce.

Forse che questo messaggio del libro di Giona ha da dire qualcosa alla Chiesa del nostro tempo? Come lo indirizzava all'Israele del tempo, lo invia anche a noi oggi. Come ci sentiamo, noi, cristiani di tradizione, di fronte alla sfida del mondo che crede sempre di meno, che si allontana dalla Chiesa? Come reagiamo davanti al messaggio di un Dio che anche a questo mondo contrario alla fede continua a dare una nuova opportunità? Siamo più propensi a fare come Giona, che preferisce rinchiudersi nelle proprie certezze o che si dispone alla missione perplesso, non convinto, controvolto?

UN DIO CHE CAMBIA IDEA

Dopo l'inattesa conversione di Ninive, la nemica città crudele, assistiamo ad un secondo colpo di scena, il pentimento di Dio, che si ravvede dal male che aveva minacciato di fare.

Nei vv. 8-9 si insiste sul verbo tornare: *ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si ravveda... Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia*. È usato il verbo *šûb*, che significa tornare, girare le spalle, indica un cambio di rotta, una conversione. C'è poi il verbo *nāham* (*e Dio si ravvide riguardo al male*), che significa pentirsi, provare consolazione. Sia i niniviti che Dio cambiano, tornano indietro. Qui tutti si convertono. Anche Giona?

Ma cosa significa dire che Dio si converte, che si ravvide del male che aveva minacciato di fare? È forse un cambiamento automatico? Dovuto alle buone opere dei niniviti? O è un cambiamento che traduce la bontà propria di Dio, come d'altra parte si augurava anche il re di Ninive: *chi sa che Dio non cambi...?*

Siamo di fronte al Dio che Giona conosce bene (*compassionevole e misericordioso, lento all'ira, ricco di benevolenza, che si pente del male: 4,2*), ma che fa fatica ad accettare, e che il re di Ninive non conosce e che tuttavia riesce a sperare (*Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire: 3,9*). La domanda del re di Ninive introduce una possibilità di salvezza là dove sembrava

³ TADIELLO, *Giona profeta. Una salvezza per il pagano, il diverso e il nemico*, 90.

esserci solo condanna. Può darsi che il castigo non sia la parola definitiva. In altri termini i niniviti hanno compreso che *l'ira di Dio* non è che l'espressione della sua passione per sue creature, non è che l'altra faccia del suo amore e del suo dolore davanti alla malvagità dell'uomo. Anche Dio si arrabbia, perché in virtù del suo amore non è in grado di sopportare il male e l'ingiustizia.

La possibilità del pentimento di Dio, dunque, non è che la manifestazione della sua suprema libertà, del suo non essere dipendente dalle attese umane. La domanda del re di Ninive, *chi sa che Dio non cambi*, immette il lettore nel mistero di Dio. Di certo l'annuncio universale di salvezza da parte di Dio non esime colui che è perdonato dalla necessità di un cambiamento, della conversione. Lo vediamo dalla reazione dei niniviti. Non siamo di fronte al Dio di un perdono indifferenziato. Siamo piuttosto davanti al volto di un Dio che non molla la presa, che patisce fino in fondo per la salvezza delle sue creature.

Siamo al cuore del libro: *qual è il vero volto di Dio? Un Dio di pura giustizia, o di misericordia? Cosa significa credere a un Dio così? La fede è comoda o scomoda? La fede ci risolve i problemi della vita o (ironicamente) ce li complica? È facile o difficile credere a un Dio così? Cosa significa fidarsi di Dio, essere discepoli della sua Parola, vivere e spendersi per testimoniare il suo Vangelo quando ci rendiamo conto che i suoi disegni sono diversi dai nostri, quando le attese della nostra fede sembrano non trovare riscontro nelle risposte di Dio?*

Possiamo concludere la meditazione sul terzo capitolo del libro di Giona rievocando la nota parabola della cipollina, tratta da *I fratelli Karamazov* di Fedor Dostoevskij:

C'era una volta una donna cattiva che morì. Non lasciò dietro a sé neppure una buona azione. I diavoli la presero e la gettarono in un lago di fuoco. Ma il suo angelo custode stava lì e pensava: "Quale sua buona azione posso ricordare da riferire poi a Dio?". Se ne ricordò e disse a Dio: "Ha sradicato una cipollina nell'orto e l'ha data a una mendicante". E Dio gli rispose: "Prendi dunque quella cipollina e porgigliela nel lago perché vi si aggrappi e si regga forte: se la tirerai fuori dal lago, che vada pure in paradiso; ma se la cipollina si spezzerà, la donna dovrà restare dov'è ora". L'angelo corse dalla donna e le porse la cipollina: "Tieni, donna: aggrappati, reggiti forte". E prese piano piano a tirarla fuori; vi era quasi riuscito quando gli altri peccatori che si trovavano nel lago, vedendo che la tiravano fuori, cominciarono tutti ad attaccarsi a lei per essere trascinati fuori anche loro. Ma la donna era cattiva cattiva e prese a dar calci agli altri: "È me che tirano fuori, non voi! la cipollina è mia, non vostra!". Aveva appena finito di dirlo che la cipollina si ruppe e la donna cadde nel lago, dove sta ancora bruciando. L'angelo si mise a piangere e si allontanò.